

ziano rispetto alla media dei quartieri di edilizia residenziale pubblica realizzati nello stesso periodo a Torino. Il quartiere comprende 18 fabbricati a cinque piani fuori terra e 614 alloggi, riscaldamento centrale, portinerie, negozi, bagni, lavatoi, piscina, nido dei bambini, asilo infantile, prime tre classi elementari, cappella.

Gli edifici sono costruiti in muratura portante con solai piani di putrelle e laterizio, copertura a doppia falda, rivestimenti esterni a fasce orizzontali sovrapposte in mattoni a vista e intonaco bianco, persiane e ringhiere verdi. La coeva pubblicazione del quartiere nella rubrica *La città che si rinnova* di «Casabella»⁷⁵ come le recenti riletture improntate al «novecentismo»⁷⁶ dell'esito formale o agli accostamenti agli *Höfe*⁷⁷ viennesi, all'unità quartiere-edificio come organismo autosufficiente, non sono spiegabili con il ricorso a letture tecnologiche, pur tentate, mentre aprono quella riflessione sulle *filières* non autoctone della cultura architettonica torinese tra le due guerre che, come si vedrà, costituisce una delle originalità più rilevanti dell'esperienza torinese.

Fuori dal settore delle opere pubbliche, guardando ad importanti realizzazioni in quello privato delle società industriali e finanziarie, si ritrova la stessa fondamentale contraddizione tra ambizioni dell'elaborazione teorica ed entità concreta dei risultati, tra innovazione proclamata e innovazione attuata. Il palazzo per gli uffici Salpa (1928-29) commissionato dall'imprenditore, finanziere, *pathfinder*, Riccardo Guolino agli architetti Giuseppe Pagano e Gino Levi Montalcini, è un caso studio emblematico. È stato proprio il settore degli impianti tecnologici a catturare e fissare l'attenzione per questo «edificio dei flussi». Pari attenzione non poteva esercitare la tecnica costruttiva che, sebbene in cemento armato, non rappresentava certo un *unicum* a Torino negli stessi anni. Se lo si mette a confronto con architetture torinesi coeve e omologhe per destinazione quali ad esempio, il palazzo della Società anonima edile torinese di Giuseppe Momo (1928-31); l'Istituto tecnico-industriale Galileo Ferraris di Eugenio Ballatore di Rosana (1931-33), la Reale Mutua Assicurazioni di Armando Melis de Villa (1933), il palazzo della Cassa di Risparmio di Torino di Giovanni Chevalley (1929-33), si osserveranno analogie sostanziali, nell'organizzazione planimetrica, come nell'uso di materiali e tecnologie costruttive o nell'impiego di so-

⁷⁵ *La città che si rinnova*, in «Casabella», III (1931), n. 5, p. 16.

⁷⁶ MAGNAGHI, MONGE e RE, *Guida all'architettura moderna di Torino* cit., p. 99.

⁷⁷ M. VIGLINO, *Il quartiere XVI e il suo territorio: i segni della storia*, in *Progettare le periferie. La riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica a Torino*, Iacp, Torino 1989.